

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAЕ

**A cura de *L'Osservatore Romano*
FASCICOLO DICEMBRE 2013**

A guardia bassa incontro a Gesù

Lunedì, 2 dicembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 277, Lun.-Mart. 02-03/12/2013)

Lasciamoci incontrare da Gesù «con la guardia bassa, aperti», affinché egli possa rinnovarci dal profondo della nostra anima. È questo l'invito di Papa Francesco all'inizio del tempo di Avvento. Il Pontefice lo ha rivolto ai fedeli durante la messa celebrata questa mattina, lunedì 2 dicembre, nella cappella di Santa Marta.

Il cammino che cominciamo in questi giorni, ha esordito, è «un nuovo cammino di Chiesa, un cammino del popolo di Dio, verso il Natale. E camminiamo all'incontro del Signore». Il Natale è infatti un incontro: non solo «una ricorrenza temporale oppure — ha specificato il Pontefice — un ricordo di qualcosa bella. Il Natale è di più. Noi andiamo per questa strada per incontrare il Signore». Dunque nel periodo dell'Avvento «camminiamo per incontrarlo. Incontrarlo con il cuore, con la vita; incontrarlo vivente, come lui è; incontrarlo con fede».

In verità, non è «facile vivere con la fede», ha notato il vescovo di Roma. E ha ricordato l'episodio del centurione che, secondo il racconto del vangelo di Matteo (8, 5-11), si prostra dinnanzi a Gesù per chiedergli di guarire il proprio servo. «Il Signore, nella parola che abbiamo ascoltato — ha spiegato il Papa — si meravigliò di questo centurione. Si meravigliò della fede che lui aveva. Aveva fatto un cammino per incontrare il Signore. Ma l'aveva fatto con fede. Per questo non solo lui ha incontrato il Signore, ma ha sentito la gioia di essere incontrato dal Signore. E questo è proprio l'incontro che noi vogliamo, l'incontro della fede. Incontrare il Signore, ma lasciarci incontrare da lui. È molto importante!».

Quando ci limitiamo solo a incontrare il Signore, ha puntualizzato, «siamo noi — ma questo diciamolo tra virgolette — i “padroni” di questo incontro». Quando invece «ci lasciamo incontrare da lui, è lui che entra dentro di noi» e ci rinnova completamente.

«Questo — ha ribadito il Santo Padre — è quello che significa quando viene Cristo: rifare tutto di nuovo, rifare il cuore, l'anima, la vita, la speranza, il cammino».

In questo periodo dell'anno liturgico, dunque, siamo in cammino per incontrare il Signore, ma anche e soprattutto «per lasciarci incontrare da lui». E dobbiamo farlo con cuore aperto, «perché lui mi incontri, mi dica quello che vuole dirmi, che non sempre è quello che voglio che lui mi dica!». Non dimentichiamo allora che «lui è il Signore e lui mi dirà quello che ha per me», per ciascuno di noi, perché «il Signore — ha precisato il Pontefice — non ci guarda tutti insieme, come una massa: no, no! Lui ci guarda uno a uno, in faccia, negli occhi, perché l'amore non è un amore astratto ma è un amore concreto. Persona per persona. Il Signore, persona, guarda a me, persona». Ecco perché lasciarci incontrare dal Signore significa in definitiva «lasciarci amare dal Signore».

«Nella preghiera all'inizio della messa — ha ricordato il Pontefice — abbiamo chiesto la grazia di fare questo cammino con alcuni atteggiamenti che ci aiutano. La perseveranza nella preghiera: pregare di più. La operosità nella carità fraterna: avvicinarci un po' di più a quelli che hanno bisogno. E la gioia nella lode del Signore». Dunque «cominciamo questo cammino con la preghiera, la carità e la lode, a cuore aperto, perché il Signore ci incontri». Ma, ha chiesto il Papa in conclusione, «per favore, che ci incontri con la guardia bassa, aperti!».

Quella pace rumorosa

Martedì, 3 dicembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 278, Mer. 04/12/2013)

Non si può pensare a una Chiesa senza gioia, perché Gesù, il suo sposo, era pieno di gioia. Dunque tutti i cristiani devono vivere con la stessa gioia nel cuore e comunicarla fino agli estremi confini del mondo. È questo in sintesi il senso della riflessione proposta da Papa Francesco questa mattina, martedì 3 dicembre, all'omelia della messa celebrata nella cappella di Santa Marta nella memoria del grande evangelizzatore Francesco Saverio.

«La parola di Dio — ha esordito il Pontefice — oggi ci parla di pace e di gioia. Isaia nella sua profezia (11, 1-10) ci dice come saranno i giorni del Messia. Saranno giorni di pace». Perché, ha spiegato, Gesù porterà la pace fra noi e Dio, e la pace fra noi. Dunque la pace che tutti noi desideriamo è quella che porta il Messia.

Il Vangelo di Luca (10, 21-24) proclamato durante la liturgia aiuta a capire qualcosa di più su Gesù. «Possiamo intravedere — ha specificato il Pontefice — un po' l'anima di Gesù, il cuore di Gesù. Un cuore gioioso». Siamo infatti abituati a pensare a Gesù mentre predica, mentre guarisce, mentre va per le strade a parlare alla gente, o quando sale sulla croce. Ma «non siamo tanto abituati — ha detto il vescovo di Roma — a pensare a Gesù sorridente, gioioso. Gesù era pieno di gioia». Una gioia che gli derivava dall'intimità con il Padre. È proprio da questo rapporto con il Padre nello Spirito Santo che nasce la gioia interiore di Gesù. Quella gioia, ha aggiunto il Santo Padre, che «lui dà a noi. E questa gioia è la vera pace. Non è una pace statica, quieta, tranquilla: la pace cristiana è una pace gioiosa», perché è gioioso Gesù, è gioioso Dio.

«Nell'orazione all'inizio della messa — ha proseguito — abbiamo chiesto la grazia del fervore missionario perché la Chiesa si allieti con nuovi figli». Non si può pensare a «una Chiesa senza gioia», perché «Gesù ha voluto che la sua sposa, la Chiesa, fosse gioiosa». E «la gioia della Chiesa è proprio annunciare il nome di Gesù» per poter dire: «Il mio sposo è il Signore, è Dio» che «ci salva» e «ci accompagna».

In questa gioia di sposa, la Chiesa «diventa madre. Paolo VI — ha affermato Papa Francesco ricordando l'insegnamento del suo predecessore — diceva: la gioia della Chiesa è proprio evangelizzare» e trasmettere questa gioia «ai suoi figli».

Così capiamo che la pace di cui «ci parla Isaia — ha proseguito — è una pace di gioia, una pace di lode, una pace, diciamo, rumorosa nella lode. Una pace feconda nella maternità di nuovi figli, una pace che viene proprio nella gioia della lode alla Trinità e nella evangelizzazione, cioè nell'andare a dire ai popoli chi è Gesù».

Pace e gioia, dunque. «La gioia sempre, perché — ha spiegato il Santo Padre — deriva da una dichiarazione dogmatica di Gesù che dice: tu hai deciso così, di rivelarti non ai sapienti ma ai piccoli. Anche nelle cose tanto serie, come questa, Gesù è gioioso». Così anche la Chiesa deve essere gioiosa. Sempre, anche «nel periodo della sua vedovanza», ha aggiunto, essa «è gioiosa nella speranza». «Preghiamo — ha concluso — che il Signore dia a tutti noi questa gioia».

Parole impazzite

Giovedì, 5 dicembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 280, Ven. 06/12/2013)

Le «parole cristiane» svuotate della presenza di Cristo sono come parole impazzite, senza senso e ingannatrici che sfociano nell'orgoglio e nel «potere per il potere». È un invito a un «esame di coscienza» sulla coerenza tra il dire e il fare quello proposto da Papa Francesco nella messa celebrata giovedì mattina, 5 dicembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Prendendo spunto dalla liturgia odierna, il Pontefice ha ricordato che «molte volte il Signore ha parlato di questo atteggiamento», quello di conoscere la Parola senza però metterla in pratica. Come dice il Vangelo, Gesù «anche ai farisei rimproverava» di «conoscere tutto, ma di non farlo». E così «alla gente diceva: fate tutto quello che dicono, ma non quello che fanno, perché non fanno quello che dicono!». È la questione delle «parole staccate dalla pratica», parole che invece vanno vissute. Eppure «queste parole sono buone» ha avvertito il Papa, «sono belle parole». Ad esempio, «anche i Comandamenti e le beatitudini» rientrano fra queste «parole buone», così come anche «tante cose che Gesù ha detto. Noi possiamo ripeterle, ma se non ci portano alla vita non solo non servono, ma fanno male, ci ingannano, ci fanno credere che noi abbiamo una bella casa, ma senza fondamenta».

Nel passo evangelico di Matteo (7, 21.24-27), ha proseguito il Papa, il Signore dice che proprio colui «che ascolta la Parola e la mette in pratica sarà simile a quell'uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia». In fin dei conti si tratta, ha spiegato, di «un'equazione matematica: conosco la Parola — la metto in pratica — sono costruito sulla roccia». La questione essenziale però, ha precisato il Santo Padre, è «come la metto in pratica?». E ha sottolineato che proprio «qui sta il messaggio di Gesù: metterla in pratica come si costruisce una casa sulla roccia». E «questa figura della roccia si riferisce al Signore».

A questo proposito Papa Francesco ha richiamato il profeta Isaia che, nella prima lettura (26, 1-6), dice: «Confidate nel Signore sempre perché il Signore è una roccia eterna». Dunque, ha spiegato il Pontefice, «la roccia è Gesù Cristo, la roccia è il Signore. Una parola è forte, dà vita, può andare avanti, può tollerare tutti gli attacchi se questa parola ha le sue radici in Gesù Cristo». Invece «una parola cristiana che non ha le sue radici vitali, nella vita di una persona, in Gesù Cristo, è una parola cristiana senza Cristo. E le parole cristiane senza Cristo ingannano, fanno male».

Il Papa ha quindi ricordato lo scrittore inglese Gilbert Keith Chesterton (1874-1936) che «parlando sulle eresie» ha detto «che un'eresia è una verità, una parola, una verità che è diventata pazza». È un fatto, ha sottolineato il Pontefice, che «quando le parole cristiane sono senza Cristo incominciano ad andare sul cammino della pazzia». Isaia, ha proseguito, «è chiaro e ci indica qual è questa pazzia». Si legge infatti nel passo biblico: «Il Signore è una roccia eterna, perché egli ha abbattuto coloro che abitavano in alto, ha rovesciato la città eccelsa». Sì, «coloro che abitavano in alto. Una parola cristiana senza Cristo — ha aggiunto il Pontefice — ti porta alla vanità, alla sicurezza di te stesso, all'orgoglio, al potere per il potere. E il Signore abbatte queste persone».

Questa verità, ha spiegato, «è una costante nella storia della salvezza. Lo dice Anna, la mamma di Samuele; lo dice Maria nel Magnificat: il Signore abbatte la vanità, l'orgoglio di quelle persone che

si credono di essere roccia». Sono «persone che vanno soltanto dietro una parola, senza Gesù Cristo». Fanno propria una parola che è cristiana «ma senza Gesù Cristo: senza il rapporto con Gesù Cristo; senza la preghiera con Gesù Cristo; senza il servizio a Gesù Cristo; senza l'amore a Gesù Cristo».

Per Papa Francesco «quello che il Signore oggi ci dice» è un invito a «costruire la nostra vita su questa roccia. E la roccia è Lui. Lo dice esplicitamente Paolo — ha precisato — quando si riferisce a quel momento nel quale Mosè colpì la roccia col bastone. E dice: la roccia era Cristo. Cristo è la roccia». Questa meditazione comporta, ha suggerito il Pontefice, «un esame di coscienza» che «ci farà bene». Un «esame di coscienza» che si può fare rispondendo a una serie di domande essenziali. Il Papa stesso le ha esplicitate: «Ma come sono le nostre parole? Sono parole sufficienti in se stesse? Sono parole che credono di essere potenti? Sono parole che anche credono di darci la salvezza? Sono parole con Gesù Cristo? Sempre è Gesù Cristo quando noi diciamo una parola cristiana?». Il Pontefice ha voluto nuovamente precisare di riferirsi espressamente «alle parole cristiane. Perché quando non c'è Gesù Cristo — ha detto — anche questo ci divide fra noi e fa la divisione nella Chiesa».

Papa Francesco ha concluso l'omelia chiedendo «al Signore la grazia di aiutarci in questa umiltà che dobbiamo avere: sempre dire parole cristiane in Gesù Cristo, non senza Gesù Cristo». E ha chiesto al Signore di aiutarci anche «in questa umiltà di essere discepoli, salvati, di andare avanti non con parole che, per crederci potenti, finiscono nella pazzia della vanità e nella pazzia dell'orgoglio». Che «il Signore — ha concluso — ci dia questa grazia dell'umiltà di dire parole con Gesù Cristo. Fondate su Gesù Cristo».

Il grido che dà fastidio

Venerdì, 6 dicembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 281, Sab. 07/12/2013)

La preghiera è «un grido» che non teme di «dar fastidio a Dio», di «far rumore», come quando si «bussa a una porta» con insistenza. Ecco, secondo Papa Francesco, il significato della preghiera che va rivolta al Signore in spirito di verità e con la sicurezza che egli può davvero esaudirla.

Il Pontefice ne ha parlato all'omelia della messa celebrata venerdì mattina, 6 dicembre, nella cappella della Casa Santa Marta. Riferendosi al passo del capitolo 9 di Matteo (27-31), il Papa ha innanzitutto richiamato l'attenzione su una parola contenuta nel brano del Vangelo «che ci fa pensare: il grido». I ciechi, che seguivano il Signore, gridavano per essere guariti. «Anche quel cieco all'entrata di Gerico gridava e gli amici del Signore volevano farlo tacere», ha ricordato il Santo Padre. Ma quell'uomo «chiede al Signore una grazia e la chiede gridando», come a dire a Gesù: «Ma fallo! Io ho diritto che tu faccia questo!».

«Il grido — ha spiegato il Pontefice — è qui un segno della preghiera. Lo stesso Gesù, quando ci insegnava a pregare, diceva di farlo come un amico fastidioso che, a mezzanotte, andava a chiedere un pezzo di pane e un po' di pasta per gli ospiti». Oppure «di farlo come la vedova col giudice corrotto». In sostanza, ha proseguito il Papa, «di farlo — io direi — dando fastidio. Non so, forse questo suona male, ma pregare è un po' dare fastidio a Dio perché ci ascolti». E ha precisato che è il Signore stesso a dirlo, suggerendo di pregare «come l'amico a mezzanotte, come la vedova al giudice». Dunque pregare «è attirare gli occhi, attirare il cuore di Dio verso di noi». Ed è proprio quello che hanno fatto anche i lebbrosi del Vangelo, che si avvicinarono a Gesù per dirgli: «Ma se tu vuoi, tu puoi guarirci!». E «lo fanno con una certa sicurezza».

«E così Gesù — ha affermato il Pontefice — ci insegna a pregare». Noi abitualmente presentiamo al Signore la nostra richiesta «una, due o tre volte, ma non con tanta forza: e poi mi stanco di chiederlo e mi dimentico di chiederlo». Invece i ciechi di cui parla Matteo nel passo evangelico «gridavano e non si stancavano di gridare». Infatti, ha detto ancora il Papa, «Gesù ci dice: chiedete! Ma anche ci dice: bussate alla porta! E chi bussa alla porta fa rumore, disturba, dà fastidio».

Proprio «queste sono le parole che Gesù usa per dirci come noi dobbiamo pregare». Ma questo è anche «il modo, che noi vediamo nel Vangelo, della preghiera dei bisognosi». Così i ciechi «si sentono sicuri di chiedere al Signore la salute», tanto che il Signore domanda: «Credete che io possa fare questo?». E loro rispondono: «Sì, o Signore! Crediamo! Siamo sicuri!».

Ecco, ha proseguito il Santo Padre, i «due atteggiamenti» della preghiera: «è bisognosa ed è sicura». La preghiera «è bisognosa sempre. La preghiera, quando noi chiediamo qualcosa, è bisognosa: ho questo bisogno, ascoltami Signore!». Inoltre «quando è vera, è sicura: ascoltami, io credo che tu puoi farlo, perché tu lo hai promesso!». Infatti, ha spiegato il Pontefice, «la vera preghiera cristiana è fondata sulla promessa di Dio. Lui l'ha promesso».

Il Pontefice ha poi fatto riferimento alla prima lettura (Isaia 29, 17-21) della liturgia del giorno, che contiene la promessa di salvezza di Dio al suo popolo: «Udranno in quel giorno i sordi le parole del

libro; liberati dall'oscurità e dalle tenebre, gli occhi dei ciechi vedranno». Questo passo, ha affermato il Papa, «è una promessa. Tutto questo è una promessa, la promessa della salvezza: io sarò con te, io ti darò la salvezza!». Ed è «con questa sicurezza» che «noi diciamo al Signore i nostri bisogni. Ma sicuri che lui può farlo».

Del resto, quando preghiamo, è il Signore stesso a domandarci: «Tu credi che io possa fare questo?». Un interrogativo da cui scaturisce la domanda che ciascuno deve porre a se stesso: «Sono sicuro che lui può farlo? O prego un po' ma non so se lui può farlo?». La risposta è che «lui può farlo», anche se «quando lo farà e come lo farà non lo sappiamo». Proprio «questa è la sicurezza della preghiera».

Per quanto riguarda poi il «bisogno» specifico che motiva la nostra preghiera, occorre presentarlo «con verità al Signore: sono cieco, Signore, ho questo bisogno, ho questa malattia, ho questo peccato, ho questo dolore». Così lui «sente il bisogno, ma sente che noi chiediamo il suo intervento con sicurezza».

Papa Francesco ha ribadito, in conclusione, la necessità di pensare sempre «se la nostra preghiera è bisognosa ed è sicura»: è «bisognosa perché diciamo la verità a noi stessi», ed è «sicura perché crediamo che il Signore può fare quello che noi chiediamo».

Omelia in occasione della significazione della ecclesiastica communio concessa al Patriarca Copto Cattolico

Lunedì, 9 dicembre 2013

*Beatitudine, Eminenza,
Venerati fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,
Cari fratelli e sorelle,*

Per la prima volta ho la gioia di accogliere come Vescovo di Roma un nuovo Patriarca venuto a compiere un significativo gesto di comunione con il Successore di Pietro. Accettando l'elezione canonica, Vostra Beatitudine ha subito chiesto la «ecclesiastica communio» con la «Chiesa che presiede alla carità universale». Il [mio venerato Predecessore](#) l'ha [concessa di buon grado](#), memore del legame col Successore di Pietro che la Chiesa di Alessandria dei Copti Cattolici ha sempre mantenuto lungo la sua storia. Siete espressione della predicazione di San Marco Evangelista: ed è proprio questa l'eredità che egli vi ha lasciato come buon interprete dell'Apostolo Pietro.

Nella prima lettura, il profeta Isaia (cfr 35,1-10) ha risvegliato nei nostri cuori l'attesa del ritorno glorioso del Signore. L'incoraggiamento «agli smarriti di cuore» lo sentiamo rivolto a quanti nella vostra amata terra egiziana sperimentano insicurezza e violenza, talora a motivo della fede cristiana. «Coraggio: non temete!»: ecco le consolanti parole che trovano conferma nella fraterna solidarietà. Sono grato a Dio per questo incontro che mi dà modo di rafforzare la vostra e la nostra speranza, perché è la stessa: «...la terra bruciata ...e il suolo riarso - infatti - si muteranno in sorgenti d'acqua» e si aprirà finalmente la «via santa», la via della gioia e della felicità, «e fuggiranno tristezza e pianto». Questa è la nostra speranza, la speranza comune delle nostre due Chiese.

Il vangelo (cfr Lc 5,17-26) ci presenta Cristo che vince le paralisi dell'umanità. Descrive la potenza della misericordia divina che perdona e scioglie ogni peccato quando incontra una fede autentica. Le paralisi delle coscienze sono contagiose. Con la complicità delle povertà della storia, e del nostro peccato, possono espandersi ed entrare nelle strutture sociali e nelle comunità fino a bloccare popoli interi. Ma il comando di Cristo può ribaltare la situazione: «Alzati, cammina!». Preghiamo con fiducia perché in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente la pace possa sempre rialzarsi dalle soste troppo ricorrenti e talora drammatiche. Si fermino, invece, per sempre l'inimicizia e le divisioni. Riprendano speditamente le intese di pace spesso paralizzate da contrapposti e oscuri interessi. Siano date finalmente reali garanzie di libertà religiosa a tutti, insieme al diritto per i cristiani di vivere serenamente là dove sono nati, nella patria che amano come cittadini da duemila anni, per contribuire come sempre al bene di tutti. Il Signore Gesù, che sperimentò con la Santa Famiglia la fuga e venne ospitato nella vostra terra generosa, vegli sugli egiziani che per le strade del mondo cercano dignità e sicurezza. E andiamo sempre avanti, cercando il Signore, cercando nuove strade, nuove vie per avvicinarci al Signore. E se fosse necessario aprire un buco sul tetto per avvicinarci tutti al Signore, che la nostra immaginazione creativa della carità ci porti a questo: a trovare e a fare strade di incontro, strade di fratellanza, strade di pace.

Per parte nostra desideriamo «glorificare Dio», sostituendo al timore lo stupore: ancora oggi possiamo vedere «cose prodigiose». Il prodigio dell'Incarnazione del Verbo e, perciò, della assoluta vicinanza di Dio all'umanità, nel quale sempre ci colloca il mistero dell'Avvento. Il vostro grande padre Atanasio, posto così vicino alla Cattedra di Pietro nella Basilica Vaticana, interceda per noi, con San Marco e San Pietro, e soprattutto con l'Immacolata e Tuttasanta Madre di Dio. Ci ottengano dal Signore la gioia del Vangelo, donata in abbondanza ai discepoli e ai testimoni. Così sia.

Quando Dio ricrea

Martedì, 10 dicembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 284, Mer. 11/12/2013)

Il cristiano che perde la speranza perde il senso stesso della sua esistenza ed è come se vivesse davanti a un muro. Aprire le porte all'incontro con il Signore significa ricevere da lui quella consolazione che ci restituisce, con tenerezza, la speranza. L'omelia di Papa Francesco per la messa celebrata martedì mattina, 10 dicembre, nella cappella di Santa Marta, è stata dedicata proprio a quella consolazione nella tenerezza con la quale il Signore ricrea la speranza nel cristiano

Citando il libro del profeta Isaia (40, 1-11), definito «il libro della consolazione di Israele», il Pontefice si è soffermato infatti sulla consolazione che Dio invoca per il suo popolo. È il Signore stesso che «si avvicina per consolarlo, per dargli pace». E così «compie un gran lavoro», perché egli «rifà tutte le cose, le ricrea». Questa «ri-creazione», ha aggiunto, è ancor più bella della creazione. Dunque il Signore visita il suo popolo «ricreando».

In realtà il popolo di Dio attendeva questa visita, sapeva che il Signore l'avrebbe compiuta. «Ricordiamo — ha sottolineato in proposito il Santo Padre — le ultime parole di Giuseppe ai suoi fratelli: quando il Signore vi visiterà, portate con voi le mie ossa». Così, ha aggiunto, «il Signore visiterà il suo popolo. È la speranza di Israele. E lo visiterà con questa consolazione: rifare tutto. Non una volta, ma tante volte».

Di questo «rifare» del Signore il vescovo di Roma ha indicato alcune linee portanti. Innanzitutto «quando il Signore si avvicina ci dà speranza. Dunque — ha specificato — rifà con la speranza. Apre sempre una porta». Quando il Signore si avvicina a noi, non chiude porte ma le apre; e quando poi viene, «viene a porte aperte».

Nella vita cristiana questa speranza «è una vera fortezza, è una grazia, è un dono». Infatti quando «il cristiano perde la speranza la sua vita non ha più senso. È come se la sua vita fosse davanti a un muro, al niente. Ma il Signore ci consola e ci rifà con la speranza, per andare avanti». Lo fa anche con una vicinanza speciale a ognuno di noi. Per spiegarlo il Pontefice ha citato il versetto conclusivo del brano di Isaia proposto dalla liturgia: «Come un pastore fa pascolare il suo gregge e con un braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri». E ha commentato: «È l'immagine della tenerezza. Il Signore ci consola con tenerezza. Il Signore, il grande Dio, non ha paura della tenerezza. Lui si fa tenerezza, si fa bambino, si fa piccolo». Del resto, «nel Vangelo Gesù stesso lo dice: così è la volontà del Padre, che neanche uno di questi piccoli si perda» (*Matteo* 18, 12-14). Perché, ha spiegato il Pontefice, «ognuno di noi è molto, molto importante» per il Signore, il quale ci fa «camminare avanti tutti dandoci la speranza».

Questo «è stato il grande lavoro di Gesù» nei quaranta giorni che vanno dalla risurrezione all'ascensione: «Consolare i discepoli, avvicinarsi e dare consolazione, avvicinarsi e dare speranza, avvicinarsi con tenerezza. Pensiamo — ha detto il Papa — alla tenerezza che ha avuto con gli apostoli, con la Maddalena, con quelli di Emmaus». Ed è sempre così. Anche con noi. Dobbiamo però chiedere al Signore la grazia «di non avere paura — ha affermato concludendo — della consolazione del Signore, di essere aperti, di chiederla, cercarla perché è una consolazione che ci darà speranza e ci farà sentire la tenerezza di Dio Padre».

Quando il silenzio è musica

Giovedì, 12 dicembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 286, Ven. 13/12/2013)

Il Natale è una festa nella quale si fa tanto rumore. Mentre viviamo questo periodo di attesa sarebbe importante invece riscoprire il silenzio, come momento ideale per cogliere la musicalità del linguaggio con il quale il Signore ci parla. Un linguaggio — ha detto Papa Francesco durante la messa celebrata giovedì mattina, 12 dicembre, nella cappella di Santa Marta — tanto simile a quello di un padre e di una madre: rassicurante, pieno di amore e di tenerezza.

Come di consueto il Pontefice ha preso spunto dal brano proposto dalla liturgia, tratto dal libro del profeta Isaia (41, 13-20), quello che qualche giorno fa aveva definito «il libro della consolazione di Israele», come lui stesso ha ricordato. Papa Francesco ha confidato di aver riflettuto «non tanto su quello che il Signore dice» quanto piuttosto «sul come il Signore lo dice»: cioè, ha spiegato con una similitudine «non tanto nella lettera ma nella musica».

Come ci parla il Signore? Forse, ha affermato il Santo Padre, può sembrare strano sentire un Dio grande dire: «Io sono il Signore tuo Dio, che ti tengo per la destra, come il papà il bambino. E ti dico: non temere! Io vengo in tuo aiuto». È proprio come il padre che corre accanto al suo bambino quando, di notte, fa un brutto sogno e gli dice: «Non temere! Ci sono io vicino a te».

Allo stesso modo ci parla Gesù. Egli «si avvicina» a noi. «Quando guardiamo un papà o una mamma che si avvicinano al loro figliolo — ha spiegato il vescovo di Roma — noi vediamo che diventano piccoli, parlano con la voce di un bambino e fanno gesti da bambini». Chi li vede dal di fuori può pensare che sono ridicoli. Ma «l'amore del papà e la mamma ha necessità di avvicinarsi», di «abbassarsi al mondo del bambino». E anche se papà e mamma gli parlassero normalmente, il bambino li capirebbe; «ma loro vogliono prendere il modo di parlare del bambino. Si avvicinano. Si fanno bambini. E così è il Signore».

Papa Francesco ha richiamato «i teologi greci», che «parlando di questo, dicevano una parola molto difficile: “sincatabasi”, la “condiscendenza” di Dio che accetta di farsi uno di noi». In questo modo parla il Signore. E addirittura fa come fanno i genitori, che ai loro bambini «dicono cose un po' ridicole — giocattolo mio! — e tutte queste cose». In effetti «anche Gesù dice: vermicciattolo di Giacobbe, tu sei come un vermicciattolo per me, sei una cosa piccolina... ma ti amo tanto». Questo «è il linguaggio del Signore: un linguaggio d'amore, di padre, di madre».

Certo, ha proseguito il Pontefice, dobbiamo ascoltare la parola del Signore, quello che lui ci dice; ma dobbiamo anche ascoltare «come lo dice». E dobbiamo fare come lui, cioè «fare quello che dice, ma farlo come lo dice: con amore, con tenerezza, con quella “condiscendenza” verso i fratelli».

«Mi ha sempre colpito — ha confidato il Papa — l'incontro del Signore con Elia, quando il Signore parlò con Elia». Era sul monte e quando lo vide passare «il Signore non era nella grandine, nella pioggia, nella tempesta, nel vento... Il Signore era nella brezza soave» (cfr *I Re* 19,11-13).

«Nell'originale — ha specificato il vescovo di Roma — è usata una parola bellissima che non si può tradurre con precisione: era in un filo sonoro di silenzio. Un filo sonoro di silenzio: così si avvicina il Signore, con quella sonorità del silenzio che è propria dell'amore». E a ogni uomo dice: «Tu sei piccolo, debole peccatore; ma io ti dico che ti faccio come una trebbia acuminata, nuova, munita di molte punte. Tu trebbierai i monti e li stritolerai, ridurrai i colli in pula. Li vaglierai e il vento li porterà via, il turbine li disperderà». Così egli «si fa piccolo per farmi potente. Lui va alla morte, nel segno di quella "condiscendenza", perché io possa vivere».

«Questa — ha detto ancora Papa Francesco — è la musica del linguaggio del Signore. Noi, preparandoci al Natale, dobbiamo sentirla. Ci farà bene, molto bene». Di solito il Natale è «una festa di molto rumore. Ci farà bene fare un po' di silenzio», per «sentire queste parole di amore, di tanta vicinanza, queste parole di tenerezza». E ha concluso: «Dobbiamo fare silenzio in questo tempo perché, come dice il prefazio, noi siamo vigilanti in attesa».

Senza paura della libertà

Venerdì, 13 dicembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 287, Sab. 14/12/2013)

Ci sono cristiani che hanno «una certa allergia per i predicatori della parola»: accettano «la verità della rivelazione» ma non «il predicatore», preferendo «una vita ingabbiata». È accaduto ai tempi di Gesù e purtroppo continua ad accadere ancora oggi in coloro che vivono chiusi in se stessi, perché hanno paura della libertà che viene dallo Spirito Santo.

È questo per Papa Francesco l'insegnamento che viene dalle letture della liturgia celebrata venerdì mattina, 13 dicembre, nella cappella di Santa Marta. Il Pontefice si è soffermato soprattutto sul brano del vangelo di Matteo (11, 16-19) in cui Gesù paragona la generazione dei suoi contemporanei «a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto».

In proposito il vescovo di Roma ha ricordato che Cristo nei Vangeli «parla sempre bene dei bambini», offrendoli come «modello della vita cristiana» e invitando a «essere come loro per entrare nel regno dei cieli». Invece — ha fatto notare — nel brano in questione «è l'unica volta che non parla tanto bene di loro». Per il Papa si tratta di un'immagine di fanciulli «un po' speciali: maleducati, malcontenti, screanzati pure»; bambini che non sanno essere felici mentre giocano e che «rifiutano sempre l'invito degli altri: nessuna cosa va loro bene». In particolare Gesù usa questa immagine per descrivere «i dirigenti del suo popolo», definiti dal Pontefice «gente che non era aperta alla parola di Dio».

Per il Santo Padre c'è un aspetto interessante in questo atteggiamento: il loro rifiuto, appunto, «non è per il messaggio, è per il messaggero». Basta proseguire nella lettura del brano evangelico per averne conferma. «È venuto Giovanni, che non mangia e non beve — ha fatto notare il Papa — e hanno detto: ha un demonio. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori». In pratica, da sempre gli uomini trovano motivi per delegittimare il predicatore. Basti pensare alla gente di quel tempo, che preferiva «rifugiarsi in una religione un po' elaborata: nei precetti morali, come i farisei; nel compromesso politico, come i sadducei; nella rivoluzione sociale, come gli zeloti; nella spiritualità gnostica, come gli esseni». Tutti, ha aggiunto, «con il loro sistema ben pulito, ben fatto», ma che non accetta «il predicatore». Ecco perché Gesù rinfresca loro la memoria ricordando i profeti, che sono stati perseguitati e uccisi.

Accettare «la verità della rivelazione» e non «il predicatore» rivela per il Pontefice una mentalità frutto di «una vita ingabbiata nei precetti, nei compromessi, nei piani rivoluzionari, nella spiritualità senza carne». Papa Francesco ha fatto riferimento in particolare a quei cristiani «che si permettono di non ballare quando il predicatore ti dà una bella notizia di gioia, e si permettono di non piangere quando il predicatore ti dà una notizia triste». A quei cristiani, cioè, «che sono chiusi, ingabbiati, che non sono liberi». E il motivo è la «paura della libertà dello Spirito Santo, che viene tramite la predicazione».

Del resto, «questo è lo scandalo della predicazione del quale parlava san Paolo; lo scandalo della predicazione che finisce nello scandalo della croce». Infatti «scandalizza che Dio ci parli tramite uomini con limiti, uomini peccatori; e scandalizza di più che Dio ci parli e ci salvi tramite un uomo che dice di essere il figlio di Dio, ma finisce come un criminale». Così per Papa Francesco si finisce per coprire «la libertà che viene dallo Spirito Santo», perché in ultima analisi «questi cristiani tristi non credono nello Spirito Santo; non credono in quella libertà che viene dalla predicazione, che ti ammonisce, ti insegna, ti schiaffeggia pure, ma è proprio la libertà che fa crescere la Chiesa».

Dunque l'immagine del Vangelo, con «i bambini che hanno paura di ballare, di piangere», che hanno «paura di tutto, che chiedono sicurezza in tutto», fa pensare «a questi cristiani tristi, che criticano sempre i predicatori della verità, perché hanno paura di aprire la porta allo Spirito Santo». Da qui l'esortazione del Pontefice a pregare per loro e a pregare anche per noi stessi, affinché «non diventiamo cristiani tristi», di quelli che tolgono «allo Spirito Santo la libertà di venire a noi tramite lo scandalo della predicazione».

L'uomo dall'occhio penetrante

Lunedì, 16 dicembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 289, Mart. 17/12/2013)

Quando la profezia viene a mancare a occuparne il posto è il clericalismo, il rigido schema della legalità che chiude la porta in faccia all'uomo. Da qui la preghiera che, nella prospettiva del Natale, lo spirito della profezia si faccia sentire tra il popolo.

Papa Francesco, nella messa celebrata lunedì mattina 16 dicembre, nella cappella di Santa Marta, ha voluto ricordare che essere profeti è una vocazione di tutti i battezzati. E lo ha fatto, come di consueto, prendendo spunto dalla parola di Dio della liturgia del giorno. Il Pontefice ha ripetuto le parole del libro dei Numeri (24, 2-7.15-17b) che dipingono la figura del profeta, «oracolo di Balaam figlio di Beor e oracolo dell'uomo dall'occhio penetrante; oracolo di chi ode le parole di Dio». Ecco, ha spiegato, «questo è il profeta»: un uomo «che ha gli occhi penetranti e che ascolta e dice le parole di Dio; che sa vedere nel momento e andare sul futuro. Ma prima aveva ascoltato, aveva sentito, la parola di Dio».

E infatti «il profeta ha dentro di sé questi tre momenti». Anzitutto «il passato: il profeta — ha detto il Santo Padre — è cosciente della promessa e ha nel suo cuore la promessa di Dio, ce l'ha viva, la ricorda, la ripete». Ma «poi guarda il presente, guarda il suo popolo e sente la forza dello spirito per dire una parola che lo aiuti a issarsi, a continuare il cammino verso il futuro».

Dunque, ha proseguito il Papa, «il profeta è un uomo di tre tempi: promessa del passato, contemplazione del presente, coraggio per indicare il cammino verso il futuro». E, ha ricordato, «il Signore sempre ha custodito il suo popolo con i profeti nei momenti difficili, nei momenti nei quali il popolo era scoraggiato o era distrutto; quando il tempio non c'era; quando Gerusalemme era sotto il potere dei nemici; quando il popolo si domandava dentro di sé; ma Signore tu ci hai promesso questo e adesso cosa succede?». A questo proposito ha aggiunto: «Lo stesso forse è successo nel cuore della Madonna, quando era ai piedi della croce: Signore, tu mi hai detto che questo sarebbe il liberatore di Israele, il capo, quello che ci darà la redenzione; e adesso?».

«In quel momento del popolo di Israele — ha continuato il Pontefice — è necessario l'intervento del profeta. E non sempre il profeta è ben ricevuto. Tante volte è respinto. Lo stesso Gesù dice ai farisei che i loro padri hanno ucciso i profeti perché dicevano cose scomode, dicevano la verità, ricordavano la promessa». Ma, ha affermato il Papa, «quando nel popolo di Dio manca la profezia, manca qualcosa: manca la vita del Signore».

Esemplare, in proposito, la storia del giovane Samuele che, «mentre dormiva, aveva sentito la chiamata del Signore ma non sapeva cos'era. E la Bibbia lo dice: in quei tempi “la parola del Signore era rara e le visioni non erano frequenti”». (1 Libro di Samuele 3, 1). Era un tempo in cui «Israele non aveva profeti». Ma, ha fatto notare il vescovo di Roma, «lo stesso succede quando viene un profeta e il popolo non lo riceve», come si legge nel brano del Vangelo di Matteo (21, 23-27).

«Quando non c'è profezia — ha commentato — la forza cade sulla legalità. E questi sacerdoti sono andati da Gesù a chiedere la cartella di legalità: Con quale autorità fai queste cose?». È come se avessero detto: «Noi siamo i padroni del tempio; tu con quale autorità fai queste cose?». In realtà «non capivano le profezie, avevano dimenticato la promessa. Non sapevano leggere i segni del momento, non avevano né occhi penetranti né udito della parola di Dio. Soltanto avevano l'autorità».

Così «nel tempo di Samuele, quando la parola del Signore era rara e le visioni non erano frequenti, era lo stesso. La legalità e l'autorità». E questo accadeva perché «quando nel popolo di Dio non c'è profezia, il vuoto che lascia viene occupato dal clericalismo. E proprio questo clericalismo che chiede a Gesù: con quale autorità fai queste cose, con quale legalità?».

Così «la memoria della promessa e la speranza di andare avanti vengono ridotte soltanto al presente: né passato, né futuro e speranza». È come se per andare avanti valesse solo ciò che è «presente», ciò che è «legale».

Certo, ha spiegato il Papa, «forse il popolo di Dio che credeva, che andava a pregare al tempio, piangeva nel suo cuore perché non trovava il Signore. Mancava la profezia. Piangeva nel suo cuore come piangeva Anna, la mamma di Samuele, chiedendo la fecondità del popolo».

Quella fecondità, ha specificato il Pontefice, «che viene dalla forza di Dio, quando lui ci risveglia la memoria della sua promessa e ci spinge verso il futuro con la speranza. Questo è il profeta. Questo è l'uomo dall'occhio penetrante e che ode le parole di Dio».

Papa Francesco ha concluso la sua omelia proponendo «una preghiera in questi giorni nei quali ci prepariamo al Natale del Signore». Una preghiera al Signore perché — ha invocato — «non manchino profeti nel tuo popolo. Tutti noi battezzati siamo profeti. Signore, che non dimentichiamo la tua promessa; che non ci stanchiamo di andare avanti; che non ci chiudiamo nelle legalità che chiudono le porte. Signore, libera il tuo popolo dallo spirito del clericalismo e aiutalo con lo spirito di profezia».

Il cognome di Dio

Martedì, 17 dicembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 290, Merc. 18/12/2013)

L'uomo è il cognome di Dio: il Signore infatti prende il nome da ognuno di noi — sia che siamo santi, sia che siamo peccatori — per farlo diventare il proprio cognome. Perché incarnandosi il Signore ha fatto storia con l'umanità: la sua gioia è stata condividere la sua vita con noi, «e questo fa piangere: tanto amore, tanta tenerezza».

È con il pensiero rivolto al Natale ormai imminente che Papa Francesco ha commentato martedì 17 dicembre le due letture proposte dalla liturgia della parola, tratte rispettivamente dalla Genesi (49, 2.8-10) e dal Vangelo di Matteo (1, 1-17). Nel giorno del suo settantasettesimo compleanno, il Santo Padre ha presieduto come di consueto la messa mattutina nella cappella di Santa Marta. Ha concelebrato tra gli altri il cardinale decano Angelo Sodano, che gli ha espresso gli auguri di tutto il collegio cardinalizio.

All'omelia, incentrata sulla presenza di Dio nella storia dell'umanità, il vescovo di Roma ha individuato in due termini — eredità e genealogia — le chiavi per interpretare rispettivamente la prima lettura (riguardante la profezia di Giacobbe che raduna i propri figli e predice una discendenza gloriosa per Giuda) e il brano evangelico contenente la genealogia di Gesù. Soffermendosi in particolare su quest'ultima, ha sottolineato che non si tratta di «un elenco telefonico», ma di «un argomento importante: è pura storia», perché «Dio ha inviato il suo figlio» in mezzo agli uomini. E, ha aggiunto, «Gesù è consostanziale al padre, Dio; ma anche consostanziale alla madre, una donna. E questa è quella consostanzialità della madre: Dio si è fatto storia, Dio ha voluto farsi storia. È con noi. Ha fatto cammino con noi».

Un cammino — ha proseguito il vescovo di Roma — iniziato da lontano, nel Paradiso, subito dopo il peccato originale. Da quel momento, infatti, il Signore «ha avuto questa idea: fare cammino con noi». Perciò «ha chiamato Abramo, il primo nominato in questa lista, in questo elenco, e lo ha invitato a camminare. E Abramo ha cominciato quel cammino: ha generato Isacco, e Isacco Giacobbe, e Giacobbe Giuda». E così via, avanti nella storia dell'umanità. «Dio cammina con il suo popolo», dunque, perché «non ha voluto venire a salvarci senza storia; lui ha voluto fare storia con noi».

Una storia, ha affermato il Pontefice, fatta di santità e di peccato, perché nell'elenco della genealogia di Gesù ci sono santi e peccatori. Tra i primi il Papa ha ricordato «il nostro padre Abramo» e «Davide, che dopo il peccato si è convertito». Tra i secondi ha individuato «peccatori di alto livello, che hanno fatto peccati grossi», ma con i quali Dio ugualmente «ha fatto storia». Peccatori che non hanno saputo rispondere al progetto che Dio aveva immaginato per loro: come «Salomone, tanto grande e intelligente, finito come un poveraccio che non sapeva nemmeno come si chiamasse». Eppure, ha constatato Papa Francesco, Dio era anche con lui. «E questo è il bello: Dio fa storia con noi. Di più, quando Dio vuol dire chi è, dice: io sono il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe».

Ecco perché alla domanda «qual è il cognome di Dio?» per Papa Francesco è possibile rispondere: «Siamo noi, ognuno di noi. Lui prende da noi il nome per farne il suo cognome». E nell'esempio offerto dal Pontefice non ci sono solo i padri della nostra fede, ma anche gente comune. «Io sono il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Pedro, di Marietta, di Armony, di Marisa, di Simone, di tutti. Da noi prende il cognome. Il cognome di Dio è ognuno di noi», ha spiegato.

Da qui la constatazione che prendendo «il cognome dal nostro nome, Dio ha fatto storia con noi»; anzi, di più: «si è lasciato scrivere la storia da noi». E noi ancora oggi continuiamo a scrivere «questa storia», che è fatta «di grazia e di peccato», mentre il Signore non si stanca di venirci dietro: «questa è l'umiltà di Dio, la pazienza di Dio, l'amore di Dio». Del resto, anche «il libro della Sapienza dice che la gioia del Signore è tra i figli dell'uomo, con noi».

Ecco allora che «avvicinandosi il Natale», a Papa Francesco — com'egli stesso ha confidato concludendo la sua riflessione — è venuto naturale pensare: «Se lui ha fatto la sua storia con noi, se lui ha preso il suo cognome da noi, se lui ha lasciato che noi scrivessimo la sua storia», noi da parte nostra dovremmo lasciare che Dio scriva la nostra. Perché, ha chiarito, «la santità» è proprio «lasciare che il Signore scriva la nostra storia». E questo è l'augurio di Natale che il Pontefice ha voluto fare «per tutti noi». Un augurio che è un invito ad aprire il cuore: «Fa' che il Signore ti scriva la storia e che tu lasci che te la scriva».

Se l'uomo prova a salvarsi da solo

Giovedì, 19 dicembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 292, Ven. 20/12/2013)

L'uomo non si salva da solo e chi ha avuto la superbia di provarci, anche tra i cristiani, ha fallito. Perché solo Dio può dare vita e salvezza. È questa la meditazione, nella prospettiva dell'Avvento, che Papa Francesco ha proposto durante la messa celebrata stamani, giovedì mattina 19 dicembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Prendendo spunto, come di consueto, dalla liturgia del giorno il Pontefice ha voluto ricordare che «la vita, la capacità di dare vita e la salvezza vengono soltanto dal Signore» e non dall'uomo che non ha «l'umiltà» di riconoscerlo e di chiedere aiuto. «Tante volte» nella Scrittura si parla «della donna sterile, della sterilità, dell'incapacità di concepire e dare vita». Ma sono anche tante le volte in cui avviene «il miracolo del Signore, che fa che queste donne sterili possano avere un figlio».

Papa Francesco ha fatto riferimento anzitutto alla mamma di Sansone, la cui storia è stata riproposta stamani dal passo del libro dei *Giudici* (13, 2-7.24-25a). E poi ha ricordato anche ciò che «accade alla moglie del nostro padre Abramo: lei non poteva credere» di avere un figlio a causa dell'età avanzata «e sorrideva dietro la finestra da dove spiava di cosa parlava il marito. E sorrideva perché non poteva crederlo. Ma ha avuto un figlio». Il vangelo di oggi (*Luca*, 5-25), ha proseguito il Papa, ricorda anche quanto «è accaduto a Elisabetta». Tutte storie bibliche di donne che, ha spiegato il Pontefice, mostrano come «dalla impossibilità di dare vita, viene la vita». Ed è accaduto anche a donne non sterili ma che non avevano più alcuna speranza per la loro vita «Pensiamo a Noemi — ha specificato il vescovo di Roma — che, alla fine, ha avuto un nipotino». In sostanza «il Signore interviene nella vita di queste donne per dirci: io sono capace di dare vita!».

Papa Francesco ha fatto notare che nelle parole dei «profeti c'è l'immagine del deserto: la terra deserta, incapace di far crescere un albero, un frutto, di far germogliare qualcosa». Eppure proprio «il deserto sarà come una foresta. Dicono i profeti: sarà grande, fiorirà!». Dunque «il deserto può fiorire» e «la donna sterile può avere la vita» soltanto nella prospettiva della «promessa del Signore: io posso! Io posso dalla vostra secchezza far crescere la vita, la salvezza! Io posso dall'aridità far crescere i frutti!». La salvezza «è l'intervento di Dio che ci fa fecondi, che ci dà la capacità di dare vita», che «ci aiuta nel cammino della santità».

Una cosa è certa: «Noi non possiamo salvarci da noi soli». In tanti ci hanno provato «anche alcuni cristiani», ha ricordato il Papa citando i pelagiani. Ma solo l'intervento di Dio ci porta la salvezza.

Da qui la domanda del Pontefice: «Ma da parte nostra cosa dobbiamo fare?». Innanzitutto, ha risposto Papa Francesco, «riconoscere la nostra secchezza, la nostra incapacità di dare vita». Poi «chiedere». E ha formulato così la richiesta che si fa preghiera: «Signore, io voglio essere fecondo; io voglio che la mia vita dia vita, la mia fede sia feconda e vada avanti e possa darla agli altri. Signore, io sono sterile; io non posso, tu puoi. Io sono un deserto; io non posso, tu puoi». E «questa, sia — è stato il suo auspicio — la preghiera di questi giorni prima del Natale».

Fa pensare, ha poi proseguito il Papa, «come i superbi, quelli che credono che possono fare tutto da sé, sono colpiti». E si è riferito in particolare «a quella donna che non era sterile, ma era superba e non capiva cosa fosse lodare Dio: Micol, la figlia di Saul. Rideva della lode. È stata punita con la sterilità». L'umiltà è una dote necessaria per essere fecondi. «Quante persone — ha rimarcato — credono di essere giuste, come lei, e alla fine sono poveracci!».

Invece è importante «l'umiltà, il dire “Signore sono sterile, sono un deserto”». Come è importante ripetere in questi giorni «quelle belle antifone che la Chiesa ci fa pregare: “O figlio di David, o Adonai, o Sapienza — oggi — o Radice di Iesse, o Emmanuel, vieni a darci vita, vieni a salvarci perché Tu solo puoi, io da solo non posso”».

Così, ha concluso il Pontefice, «con questa umiltà, umiltà del deserto, umiltà di anima sterile» dobbiamo «ricevere la grazia: la grazia di fiorire, di dare frutto e di dare vita».

Il mistero non cerca pubblicità

Venerdì, 20 dicembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 293, Sab. 21/12/2013)

Il mistero del rapporto tra Dio e l'uomo non cerca la pubblicità, perché non lo renderebbe veritiero. Richiede piuttosto lo stile del silenzio. Sta poi a ciascuno di noi scoprire, proprio nel silenzio, le caratteristiche del mistero di Dio nella vita personale. A pochi giorni dal Natale, Papa Francesco ha proposto una forte riflessione sul valore del silenzio. E ha invitato ad amarlo e a cercarlo così come ha fatto Maria, la cui testimonianza ha rievocato nella messa celebrata stamani, venerdì 20 dicembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Una riflessione fondata sul passo del Vangelo di Luca proposto dalla liturgia odierna (1, 26-38), iniziando da «quella frase» che «ci dice tanto» rivolta dall'angelo alla Madonna: «La potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Lo Spirito Santo scenderà su di te» e che richiama anche il passo del Libro di Isaia (7, 10-14), proclamato come prima lettura nella celebrazione.

«È l'ombra di Dio — ha spiegato il Pontefice — che nella storia della salvezza sempre custodisce il mistero». È «l'ombra di Dio che accompagnò il popolo nel deserto». Tutta la storia della salvezza mostra che «il Signore ha sempre avuto cura del mistero. E ha coperto il mistero. Non ha fatto pubblicità del mistero». Infatti «il mistero che fa pubblicità di sé non è cristiano, non è mistero di Dio. È una finta di mistero». Proprio il passo evangelico odierno lo conferma, ha proseguito il Papa; infatti quando la Madonna riceve dall'angelo l'annuncio del Figlio «il mistero della sua maternità personale» rimane nascosto.

E questa è una verità che riguarda anche tutti noi. «Quest'ombra di Dio in noi, nella nostra vita» ha affermato il Pontefice, ci aiuta a «scoprire il nostro mistero: il nostro mistero dell'incontro col Signore, il nostro mistero del cammino della vita col Signore». Infatti «ognuno di noi — ha spiegato il Papa — sa come misteriosamente opera il Signore nel suo cuore, nella sua anima. E qual è la nube, la potenza, com'è lo stile dello Spirito Santo per coprire il nostro mistero. Questa nube in noi, nella nostra vita, si chiama silenzio. Il silenzio è proprio la nube che copre il mistero del nostro rapporto col Signore, della nostra santità e dei nostri peccati».

È un «mistero» che, ha proseguito, «non possiamo spiegare. Ma quando non c'è silenzio nella nostra vita il mistero si perde, va via». Ecco, allora, l'importanza di «custodire il mistero con il silenzio: quella è la nube, quella è la potenza di Dio per noi, quella è la forza dello Spirito Santo».

Papa Francesco ha quindi riproposto ancora, la testimonianza della Madonna che ha vissuto fino in fondo «questo silenzio» in tutta la sua vita. «Penso — ha detto il Pontefice — quante volte ha taciuto, quante volte non ha detto quello che sentiva per custodire il mistero del rapporto con suo Figlio». E ha ricordato che «Paolo VI nel 1964 a Nazareth ci diceva a tutti che abbiamo la necessità di rinnovare e rinforzare, di irrobustire il silenzio», proprio perché «il silenzio custodisce il mistero». Il Papa ha poi dato voce «al silenzio della Madonna ai piedi della croce», a ciò che passava per la sua mente come — ha ricordato — aveva fatto anche Giovanni Paolo II.

In realtà, ha precisato, il Vangelo non riporta alcuna parola della Madonna: Maria «era silenziosa, ma dentro il suo cuore quante cose diceva al Signore» in quel momento cruciale della storia. Probabilmente Maria avrà ripensato alle parole dell'angelo che «abbiamo letto» nel Vangelo riguardo a suo Figlio: «Quel giorno m'hai detto che sarò grande! Tu mi ha detto che gli darai il trono di Davide suo padre e che regnerà per sempre! Ma adesso lo vedo lì», sulla croce. Maria «con il silenzio ha coperto il mistero che non capiva. E con il silenzio ha lasciato che il mistero potesse crescere e fiorire» portando a tutti una grande «speranza».

«Lo Spirito Santo scenderà su di te, la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra»: le parole dell'angelo a Maria, ha detto ancora il Pontefice, ci assicurano che «il Signore copre il suo mistero». Perché «il mistero del nostro rapporto con Dio, del nostro cammino, della nostra salvezza non può essere messo all'aria, pubblicizzato. Il silenzio lo custodisce». Papa Francesco ha concluso la sua omelia con la preghiera che «il Signore ci dia a tutti la grazia di amare il silenzio, cercarlo, di avere un cuore custodito dalla nube del silenzio. E così il mistero che cresce in noi darà tanti frutti».

Come in attesa del parto

Lunedì, 23 dicembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 295, Mar. 24/12/2013)

A Natale si vivono le «percezioni interiori al femminile» proprie dell'«attesa di un parto». Un atteggiamento spirituale che prevede uno stile di «apertura»: per questo non si deve mai mettere sulla porta della nostra anima «un cartellino educato» con la scritta: «Si prega di non disturbare».

È un forte richiamo al significato più vero del Natale quello che Papa Francesco ha proposto durante la messa celebrata lunedì 23 dicembre nella cappella di Santa Marta. «In quest'ultima settimana» che precede il Natale — ha ricordato il Pontefice — «la Chiesa ripete la preghiera: Vieni, Signore!». E così facendo, «chiama il Signore con tanti nomi diversi, pieni di un messaggio sul Signore» stesso: «O sapienza, o saggezza, o radice di Iesse, o sole, o re delle genti, o Emmanuel oggi».

La Chiesa fa questo, ha spiegato il Santo Padre, perché «è in attesa di un parto». Infatti «anche la Chiesa, in questa settimana, è come Maria: in attesa del parto». Nel suo cuore la Vergine «sentiva quello che sentono tutte le donne in quel tempo» così particolare: quelle «percezioni interiori nel suo corpo e nella sua anima» dalle quali comprende che il figlio sta ormai per nascere. E «nel suo cuore diceva sicuramente» al bambino che portava in grembo: «Vieni, voglio guardarti la faccia perché mi hanno detto che tu sarai grande!».

È un'esperienza spirituale che viviamo anche «noi, come Chiesa», perché «accompagniamo la Madonna in questo cammino di attesa». E «vogliamo affrettare questa nascita del Signore». Questo è il motivo della preghiera: «Vieni, o chiave di Davide, o sole, o saggezza, o Emmanuel. Vieni!». Un'invocazione riecheggiata anche dagli ultimi versetti della Bibbia quando, alla fine del libro dell'Apocalisse, la Chiesa ripete: «Vieni, Signore Gesù». E lo fa con «quella parola aramaica — maranathà — che può significare un desiderio o anche una sicurezza: il Signore viene».

In realtà, «il Signore viene due volte». La prima, ha spiegato il vescovo di Roma, è «quella che commemoriamo adesso, la nascita fisica». Poi «verrà alla fine, a chiudere la storia». Ma, ha aggiunto, «san Bernardo ci dice che c'è una terza venuta del Signore: quella di ogni giorno». Infatti «il Signore ogni giorno visita la sua Chiesa. Visita ognuno di noi. E anche la nostra anima entra in questa somiglianza: la nostra anima assomiglia alla Chiesa; la nostra anima assomiglia a Maria». In questa prospettiva Papa Francesco ha ricordato che «i padri del deserto dicono che Maria, la Chiesa e l'anima nostra sono femminili». Così «quello che si dice di una, analogamente si può dire dell'altra».

Dunque «la nostra anima è in attesa, in questa attesa per la venuta del Signore. Un'anima aperta che chiama: vieni, Signore!». Proprio in questi giorni, ha detto ancora il Pontefice, lo Spirito Santo muove il cuore di ciascuno a «fare questa preghiera: vieni, vieni!». Del resto «tutti i giorni di Avvento — ha ricordato — abbiamo detto nel prefazio che noi, la Chiesa, come Maria, siamo «vigilanti nell'attesa»». E «la vigilanza è la virtù, è l'atteggiamento dei pellegrini. Siamo pellegrini». Una condizione che ha suggerito al Papa una domanda: «Siamo in attesa o siamo

chiusi? Siamo vigilanti o siamo sicuri in un albergo nel cammino e non vogliamo andare più avanti? Siamo pellegrini o siamo erranti?».

Ecco perché la Chiesa ci invita a pregare con questo «Vieni!». Si tratta in definitiva di «aprire la nostra anima» perché in questi giorni sia «vigilante nell'attesa». È un invito a comprendere «cosa succede» intorno a noi: «se viene il Signore o se non viene; se c'è posto per il Signore o c'è posto per le feste, per fare spese, fare rumore». Una riflessione che, secondo il Pontefice, porta a un'altra domanda da rivolgere a se stessi: «La nostra anima è aperta, come è aperta la santa madre Chiesa e come era aperta la Madonna? O la nostra anima è chiusa e abbiamo attaccato sulla porta un cartellino, molto educato, che dice: si prega di non disturbare?».

«Il mondo non finisce con noi» ha affermato ancora il Papa, e «noi non siamo più importanti del mondo». Così, ha proseguito, «con la Madonna e con la madre Chiesa ci farà bene ripetere oggi in preghiera queste invocazioni: o saggezza, o chiave di David, o re delle genti, vieni, vieni!». E, ha insistito, sarà bene «ripetere tante volte: vieni!». Una preghiera che diventa esame di coscienza, per verificare «com'è la nostra anima» e fare in modo «che non sia un'anima che dica» agli altri di non essere disturbata, ma piuttosto «un'anima aperta, un'anima grande per ricevere il Signore in questi giorni». Un'anima, ha concluso il Santo Padre, «che incomincia a sentire quello che domani nell'antifona ci dirà la Chiesa: sappiate che oggi viene il Signore e domani vedrete la sua gloria».